

Dopo gli aut aut

Finito il tempo dello schierarsi sui valori, su fede e ragione. Merito di Bergoglio. Ma si abbia coraggio

Bei tempi, quando tra laici e cattolici era aperto, con gran viai di conciscenti eminenze e generosi intellettuali, un intenso dibattito – o, per

REFORME

miglio dire, “dialogo” – intorno a questioni somme. Ricordate? Creazionismo o evolucionismo? Pro life o pro choice? Eutanasia no o eutanasia si? Famiglia o partouze, separazione tra i sessi o gender unico, matrimonio tradizionale o anche tra omo? Fecondazione naturale oppure assistita, eterologa, magari con utero in affitto e sperma crioconservato? E poi: inevitabile, crudele agonia o morte dolce? Di sicuro qualche questione l'ho dimenticata (anche intenzionalmente, come per esempio quella, criptica e riservata agli iniziati: Concilio Vaticano II sì o Concilio Vaticano II no?). L'elenco era lungo, ma il confine era tracciato a regola d'arte: si stava di qua oppure di là, se uno prendeva posizione – per dire – tra evolucionismo e creativismismo già sapevi come avrebbe scelto anche sugli altri temi. Poi però tra i dialoganti c'era una sottile intesa, con l'eminenza larga nel riconoscere le virtù di una sana laicità e l'intellettuale pronto a rassicurare che un ateo può essere un po' teista e, insomma, proprio tutto ateo non è (magari, lo è o no a seconda delle opportunità). Si era cavillosi, sempre con l'argomento pronto sulla punta della lingua, furbastro, eclettico o didattico; ma alla fine il dibattito si diluiva in schermaglia, minueto, acrobazia mentale, non arrivava mai la stoccata micidiale. Più che alla boxe somigliava al wrestling, quella finta lotta che manda in estasi gli appassionati. Gli uni avevano bisogno degli altri e viceversa, se uno dei due interlocutori fosse venuto a mancare, l'altro si sarebbe sentito abbandonato. Insomma un buon “dialogo” era d'obbligo, ma tutti sapevano che non serviva a nulla. Piaceva soprattutto a quanti volevano che nulla cambiasse. E se uno bonariamente osservava che in definitiva un cattolico “adulto” e con i piedi ben piantati per terra le cose riesce a vederle da laico anche lui, senza forzate elucubrazioni, veniva tacitato, redarguito, escluso dalla comunità.

Oggi quei dibattiti sono appassiti, ma soprattutto i loro argomenti sono o inservibili o non interessano più nessuno, a partire dal fondamentale dilemma sul primato tra ragione e fede: la ragione è un po' depressa dalle vicende della cronaca – non solo l'italiana – la fede è immersa in una caligine profonda, nessuno sa più dove nemmeno cercarla. Quei dibattiti facevano parte del rituale del meraviglioso – un po' barocco – che allora circonfondeva i temi a carattere religioso. Penso abbiano affievolito il rigore laico nel tener fermi i punti nodali del rapporto tra i due storici interlocutori: si capiva da lontano un miglio che l'interlocutore laico era in realtà un laicista, con in testa tutti i pregiudizi del laicismo. Non sono ovviamente in grado di dare un giudizio sui riflessi di quel dialogo sulla teologia e affini; non credo però di aver sentito o letto voci nuove ed alte, amate persino dai laici, come se ne incontravano in tempi non troppo lontani. Avevo l'impressione che la chiesa dei dialoganti fosse ristretta nei confini dell'ecclesiologia e della liturgia. No, diciamo chiaramente: quel gran dialogo era una sorta di diversivo, il confronto vero si svolgeva su un puntale – nemmeno dissimulato – disegno, per il quale la chiesa rivendicava la necessità di uno “spazio pubblico” per la fede. Ma chi glielo negava? E' dal tempo della legge delle Guarentigie che quello spazio pubblico i laici glielo avevano aperto.

La chiesa e la parola aperta
La svolta, la caduta di interesse per il “dialogo” sembra potersi attribuire all'elezione di Papa Francesco. Odiò, forse nel corso di un ultimo esercizio dialogante è stata fatta un po' di confusione terminologica, qualche concetto ha fatto storcere il naso ai puristi della fede: meglio lasciare stare, non si ripeta. Anche l'insegnamento del nuovo Papa è fondato sulla fiducia nella parola: ma se dialogo deve essere sia dialogo con tutti, non solo con l'intellettuale disponibile. E oggi la chiesa forse davvero si muove, stiamo forse sventolando i fazzoletti per salutare la partenza di un giro del mondo (in solitario?), magari su un catamarano con attrezzature internetiane satellitari. Comprensibilmente, le critiche al nuovo corso non mancano. Si teme che la perdita di punti di riferimento come la liturgia o la formale rassicurazione dei principi non negoziabili possa fare sgretolare il millenario edificio. Ma perché la chiesa dovrebbe aver paura della parola aperta, carica di senso missionario, propriamente evangelico? Abbia il coraggio di guardare fuori delle mura della parrocchia o del Vaticano, ogni compiacimento o autocompiacimento sia accantonato. Della parola ha paura, non lo si dimentichi, anche il laicista, aggrappato a fetici immobili. Altrimenti, non resterebbe che inchinarsi a riconoscere la grandezza della vera (non “sana”) laicità, che la sfida, il rischio della parola libera, dell'aperto dialogo, non solo l'accetta ma la provoca.

Angiolo Bandinelli

I riformatori di Francesco iniziano dalla liturgia (brividi tradizionalisti)

Roma. Chissà se gli otto cardinali membri della speciale “consulta outsider” istituita da Francesco hanno guardato il calendario, prima di decidere l'ordine dei lavori della seconda sessione di incontri per rifondare la curia romana. Si sono ritrovati il 3 dicembre a Santa Marta, a discutere di liturgia. Proprio alla vigilia del cinquantenario anniversario della “Sacrosantum Concilium”, la sofferta costituzione conciliare sulla divina liturgia che avrebbe cambiato la messa cattolica. Dopo le riunioni di ottobre in cui hanno messo sul tavolo idee, richieste, auspici e progetti delle varie conferenze episcopali locali (una mole di documenti enorme, diceva il cardinale honduregno Oscar Rodríguez Maradiaga, che del gruppo è il coordinatore), a dicembre si è iniziato a fare sul serio. L'orientamento è quello di scrivere una nuova costituzione apostolica che regoli il funzionamento del governo vaticano, archiviando definitivamente la “Pastor Bonus”, promulgata da Giovanni Paolo II nel maggio del 1988.

Il lavoro è lungo, complesso. Richiede pazienza e discernimento. Ci vorranno due o tre anni prima di vedere il nuovo sistema entrare a pieno regime, sottolineava il cauto Maradiaga in una delle sue più recenti interviste. Così, dopo aver stabilito a tavole che la priorità è il rafforzamento del Sinodo dei vescovi, che diventerà struttura di fatto permanente, si è deciso di passare in rassegna i vari dicasteri della curia. Il primo a finire sotto la lente del cosiddetto C-8 (il cardinale honduregno ci tiene alla de-

finizione), è stata un po' a sorpresa la congregazione per il Culto divino e la disciplina dei sacramenti. E' possibile che la scelta di iniziare l'esame da questo dicastero sia dovuta all'ormai prossimo cambio di guida al vertice della congregazione. Secondo voci sempre più insistenti, infatti, entro la fine della settimana l'attuale pre-

fetto dovrebbe lasciare l'incarico. Il cardinale Antonio Cañizares Llovera, definito “il piccolo Ratzinger” per la consonanza di vedute con il Pontefice oggi emerito, sarebbe destinato a prendere le redini dell'arcidiocesi di Madrid, in sostituzione del settantasettenne cardinale Rouco Varela. Sono i settori più conservatori a guardare con

attenzione alla scelta che Bergoglio farà per rimpiazzare Cañizares, in quanto dal nome del nuovo prefetto sarà possibile capire di più sull'orientamento del Papa argentino in fatto di liturgia. Da mesi, nei corridoi dei Sacri palazzi, si faceva il nome di Piero Marini – ipotesi che sembra oggi meno concreta –, per vent'anni maestro delle celebrazioni liturgiche con Giovanni Paolo II e Benedetto XVI. Marini è l'incubo dei tradizionalisti, che avevano salutato con gioia il certissimo recupero avviato da Ratzinger di elementi liturgici abbandonati da tempo. Due mesi dopo l'elezione, ricevendo un gruppo di vescovi pugliesi in visita ad limina apostolorum, Francesco aveva sottolineato la sua “formazione più emancipata” in campo liturgico. A settembre, poi, il Papa aveva deciso di sostituire tutti i consulenti dell'Ufficio per le celebrazioni liturgiche – giunti a scadenza del mandato quinquennale, comunque rinnovabile –, sostituendoli con personalità più vicine alla sensibilità del vecchio corso.

Intanto, sorpresa ha destato ieri mattina l'annullamento dell'udienza che il Papa avrebbe dovuto concedere, come da programma, al cardinale Angelo Scola e a una delegazione dell'Expo di Milano del 2015. Stando a quanto dichiarato da padre Lombardi, Francesco, dopo l'udienza in piazza San Pietro, ha “manifestato la sua stanchezza”, e per questo ha deciso di rinviare a gennaio il colloquio.

Matteo Matuzzo
Twitter @matteomatuzzo

Tutti a discutere l'intervista di padre Spadaro

Roma. Si è tenuta ieri pomeriggio a Roma la presentazione del libro “La mia porta è sempre aperta” (Rizzoli), che riporta integralmente la conversazione di Papa Francesco con padre Antonio Spadaro S.I., il direttore della Civiltà Cattolica. Tra i partecipanti all'incontro, un nutrito numero di cardinali, compresi quelli del C-8 chiamati da Bergoglio a riformare la curia. Il primo a intervenire è stato il direttore del Corriere della Sera, Ferruccio de Bortoli, che dopo aver ripercorso i passaggi salienti del testo, si è soffermato sul grande rilievo comunicativo delle parole del Papa: “E' come se avesse aperto larghe consultazioni tra i fedeli”, ha detto, sottolineando la “svolta” percepibile impressa dal Pontefice argentino alla chiesa cattolica. Sulla “capacità gesuita di ordinare il tempo” si è invece soffermato il presidente del Censis, Giuseppe De Rita, che ha rievocato la sua esperienza di studio presso i gesuiti. “Francesco dice che uno degli aspetti che più lo hanno colpito

della Compagnia è la capacità di ordinare il tempo, e io condivido per esperienza personale. E penso che l'intenzione del Papa sia di ordinare la chiesa nel tempo più che nello spazio”.

Il cardinale Oscar Maradiaga, invece, ha insistito sul valore della porta sempre aperta così caro a Francesco: “Francesco è un vulcano, una miniera inesauribile. La sua spiritualità è fatta di volti umani. E' un Papa missionario convinto che il suo compito sia quello di essere custode”. Qualche inciampo per la moderatrice, la brava corrispondente della Nación, Elisabetta Piqué, autrice del libro “Francesco vita e Rivoluzione” (Lindau): presentando gli ospiti e le autorità presenti in sala, si è scordata di salutare il segretario di stato, monsignor Pietro Parolin, e il preposito generale della Compagnia di Gesù, padre Adolfo Nicolás. Solo dopo il primo intervento, ha rimediato alla dimenticanza. Presente anche il prefetto della Casa pontificia, monsignor Georg Gänswein.

Cara sinistra, il “caso Italia” delle carceri si risolve riformando la giustizia

Giustizia e diritti umani: ora la politica non può voltarsi dall'altra parte. Tante, troppe volte la politica italiana non è stata in grado di correggere gli errori di un sistema e di invocare con coraggio provvedimenti necessari a tutelare la dignità dell'individuo. A partire da un tema specifico: il sovrappioppamento delle carceri.

La questione carceraria non può rimanere nell'ombra: troppo forti sono state le parole di Giorgio Napolitano nell'ambito del suo messaggio alle Camere. “Un imperativo morale”, ecco come il presidente della Repubblica ha definito l'urgenza di risolvere, tramite provvedimenti straordinari, la drammatica situazione dei detenuti. Un tema affrontato con enorme coraggio solo da Marco Pannella e dai Radicali negli ultimi anni, e che ora deve impegnare tutta la politica. Le parole di Napolitano non meritano di rimanere inascoltate, devono essere declinate in due provvedimenti necessari: amnistia e indulto. In quale altra democrazia potrebbero infatti essere tollerate 30 mila presenze in più del normale nelle carceri? Le condizioni di vita dei detenuti sono drammatiche, e l'Italia rischia di pagare caro l'ostinazione a non voler vedere quel che succede dietro le sbarre. Da anni siamo un osservato speciale del Consiglio d'Europa, più volte la Corte europea per

i diritti umani (Cedu) ha qualificato come violazione della dignità quel “trattamento inumano e degradante” consistente nella detenzione (in attesa di giudizio o meno) in carceri sovraffollate come le nostre, addirittura intimando all'Italia l'adozione di misure idonee a risolvere in modo strutturale il problema entro il 27 maggio 2014. Alle parole del presidente Napolitano hanno fatto seguito le azioni di Annamaria Cancellieri. Il ministro della Giustizia ha compiuto un passo fondamentale con l'approvazione del decreto n. 78/2013: uno dei più importanti, negli ultimi anni, in materia penitenziaria, perché ha tentato di ridurre l'area del carceri

(a titolo di pena o di misura cautelare), eliminando parte di quelle preclusioni alla libertà fondate su astratte presunzioni di pericolosità.

Ecco perché il tempo per una riforma strutturale del sistema penale e penitenziario è giunto in maniera inappellabile. Si tratta di un vero e proprio “dovere costituzionale”, sempre seguendo il messaggio del presidente, poiché l'Italia è già stata condannata dalla Cedu (per via dell'ormai famoso caso Torregiani, che va assolutamente risolto entro il 28 maggio 2014) e perché l'intollerabilità della situazione carceri cresce ogni giorno che passa. Una riforma di questo tipo va ideata e messa in

pratica nell'ambito di una più generale riforma della giustizia sulla quale non v'è più alcun alibi di sorta. Per troppi anni la parola “giustizia” è stata associata a una figura unica, rendendo impossibile ogni tentativo di mettere mano al sistema in sé. Ecco la grande occasione della sinistra: lanciare una riforma che vada incontro alle esigenze e ai bisogni dei cittadini. Una sinistra veramente garantista deve essere pronta a combattere contro il populismo penale e giudiziario che ha provocato effetti devastanti aumentando inutilmente le fattispecie di reato solo a scopo demagogico. Una riforma giusta deve avere poche parole d'ordine: diritto penale minimo; giustizia ripartiva; sanzioni effettivamente rieducative; processo celere ed equo. Certezza della pena e certezza del recupero: queste misure sono essenziali per riportare il cittadino – sia come vittima sia come imputato – e la sua dignità al centro di una più legittima politica penale e giudiziaria. E' dovere comune impegnarsi in primo luogo su questo, perché mai come sulla giustizia quello che è in gioco è la stessa idea di stato, di libertà, di società. Uno stato di diritto da contrapporre alla ragion di stato.

Sandro Gozi
Deputato Pd, presidente della delegazione italiana all'Assemblea del Consiglio d'Europa

Parole radicali da Napolitano e Cancellieri

Roma. A dodici anni dall'ultimo messaggio alle Camere, il presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, è tornato lo scorso 8 ottobre a rivolgersi direttamente al Parlamento: chiedendo di affrontare con misure di clemenza la questione del sovraffollamento carcerario e di aggredire il problema di una giustizia ingolfata da cui discendono tutti gli scompensi. Governo e Parlamento sono finora rimasti immobili, anche su questo. Così ieri il presidente, a margine di un convegno organizzato da Sandro Gozi e Luit-

gi Manconi (Pd), ha invocato “responsabilità” per approvare un indulto. Il ministro della Giustizia, Annamaria Cancellieri, ha annunciato che misure su “carceri, processo penale e civile” saranno “presentate” presto. I Radicali hanno convocato una marcia per l'amnistia a Natale. D'altronde sulla questione giustizia, tra cittadini vessati e detenuti suicidi, la “stabilità cimiteraria” del governo Letta (copyright Wall Street Journal) rischia di diventare letterale, non più solo figurata. (mlp)

Delirio fenomenologico della prof. De Monticelli in estasi da Taverna

Lei ha dimostrato con le sue parole quanto la luce delle parole vere possa accendere la speranza degli uomini di buona volontà”. Perindirindina! E a chi ha mai prestato orecchio, la professoressa Roberta De Monticelli? Al Mahatma Gandhi? Al Wittgenstein della sua giovanile tesi di dottorato? A sant'Anselmo d'Aosta? “Ecco: se la verità in politica deve contare qualcosa, allora ciascuno dovrebbe ascoltare quelle sue parole...”. Herrschaft! E chi mai sarà cotanto oratore – che ognuno avrebbe da ascoltare per più degnamente elevarsi e così potersi mandare? Platone? Michelstaedter? Leibniz? – peraltro tutti dalla filosofia validamente e accanitamente frequentati. C'è molto da riflettere, c'è parecchio da pensare. Sarà pure il “richiamo della persuasione”. Sarà senz'altro “il problema dell'individuazione”. Saranno di sicuro, si può scommettere, “dottrine dell'intelligenza” sparpagliate a piene mani. Ma certo non si può restare insensibili alla partecipata segnalazione: presto il video!, subito il testo!, di corsa lo stenografico! Non spingete. Non fate ressa. Parole vere / verità in politica / luce – tutto insieme, nientemeno: illuminazione della mente e lampione nella notte che ci lambisce. Almeno

un seminario o un dibattito o un convegno urgono. Essendo impegnata nella ricerca su “Ontologia del concreto: dalla mereologia estensionale alla mereologia husserliana”, giustamente figurando quale direttrice di “Persona” (Research Centre in Phenomenology and Sciences of the Person), nonché membro del comitato scientifico di “Fenomenologia e società”, peraltro ordinario di Filosofia della persona (Teoretica), avendo del resto studiato con ammirabile gran profitto presso la Normale (University of Pisa, viene chiarito: oh, yes!), se la professoressa De Monticelli segnala un così fondamentale discorso (che stiamo ancora qui a menarla con i cinquant'anni di “I have a dream” di Luther King), c'è solo da mettersi in de-

voto ascolto. E subito dopo in non meno attento e consolante riascolto, come la prof. assicura di aver fatto.

Di chi? Della senatrice Taverna – se di fronte a tanta sapienza reggono le corone e più la mente contenere la fenomenale tracimazione. E' stato il discorso della capogruppo dei Cinque stelle al Senato sulla decadenza del Cav. ad aver convinto ieri De Monticelli alla calda presa di posizione sul Fatto, a esternare “tutta la mia gratitudine di cittadina”.

Discorso da applauso, si deve credere, “quei dieci minuti in cui lei ha detto quello che purtroppo nessuno dei candidati alle primarie del Partito democratico ha ancora detto” – si rimiri quella sorta di Trio Lescano in diretta Sky di Renzi-Cu-

perlo-Civati. Evoca, la professoressa RDM (quasi soci) “le terribili responsabilità della sinistra” nel sostegno al potere “come criminosa rapina di risorse comuni (da quelle della legalità a quelle dell'ambiente, della salute, del paesaggio, del patrimonio culturale, e quindi della nostra identità, del passato e del futuro)”. Rapina, sia chiaro, “non bisogna dimenticarlo, condotta con complicità di larghe fette di popolazione – tutti gli evasori, i corruttori e i corrotti, coloro che accettano qualunque nefandezza sembrare portare un sia pur minimo vantaggio particolare”. Ecco il punto oscuro, dopo lo stupore per l'oratoria taverniana: mentre la capogruppo sprizzava mirabile dolente saggezza, il suo capo Berpe in piazza evocava il “populismo”, il suo diritto a “pensare con la pancia”. Pensiero arditto, fisiologicamente impervio. Qui l'orrore, ove la meditata sempre cara “idea di salvezza” s'incrina sino a sfiorare il laido “ambiguo o vago delle praline del nulla di colui che dicono sarà il leader del centrosinistra”: il “Mon Chéri” renziano che alla pancia pensosa ben si associa. C'è solo da sperare che Grillo capisca: meno osterie populiste, più Taverna.

Stefano Di Michele

PICCOLA POSTA di Adriano Sofri

Parlerò brevemente di Emma Bonino, alla quale sono affezionato da un tempo così lungo che le farei torto a calcolarlo, e così siete avvisati. Parzialità affettuosa a parte, trovo del tutto ragionevole che si discuta la sua conduzione della politica estera, su temi essenziali come la guerra incivile in Siria e la eventuale Ginevra 2, il colpo di stato contro i Fratelli musulmani in Egitto, la perio-

lante Tunisia, l'Iran di Rohani e la Russia di Lavrov. E La Russia di Putin, e la Cina, e la quota della Cooperazione italiana, e l'ipotesi di un'Unione europea e insomma ci siamo capiti. Lo stato del mondo, il mondo degli stati. Su questa congerie di temi drammatici Emma ha una posizione insieme metodica e pragmatica. Se ne può discutere, ripeto. Però da quando è lì la sento attaccare ad alzo zero sulle seguenti questioni: i marò in India, cui va intera la mia solidarietà, e

sui quali governanti precedenti erano riusciti a combinare i pasticci più inerciososi e vanitosi e cinici; la signora Shalabayeva e la sua piccola Alma, per deportare vergognosamente le quali ministro e ministero erano state bellamente scavalcate, e sono stati i più impegnati, dopo di allora e ancora, a cercare di riparare a quel disastro, mentre gli autori se ne infischiano; e ora è la volta dei tifosi della Lazio in Polonia, di cui occorre rivendicare un trattamento giudiziario e

umano degno di un paese civile, come quello che Polonia e Italia dovrebbero comunque assicurare a propri cittadini e a cittadini di ogni angolo del mondo. Ma, se capisco bene, il ministro Emma Bonino avrebbe dovuto, secondo i suoi attaccanti, liberare i tifosi della Lazio dalle grinfie polacche. E se no dimettersi. Questa sarebbe la politica estera italiana nell'epoca dell'Unione europea, della globalizzazione e della crisi mondiale. Roba forte.

BORDIN LINE di Massimo Bordin

A volte il cronista saggio, o che ha la presunzione di ritenersi tale, propende all'autocensura. Non per pavidità, va da sé, ma appunto per presunta saggezza, o eleganza che è la stessa cosa. Si può temere di cadere in ostaggio di un pregiudizio negativo, cedere razionalità a un preconcepito. Per esempio a me capita se vedo un comunicato congiunto di Donatella Ferranti, pm che presidia la commissione Giustizia della Camera e ha la temerarietà di spiegarmi la divisione dei poteri, Walter Verini, alter ego dai tempi del liceo Tasso del quasi omonimo Veltroni, neofita entusiasta delle trame mafio-stragiste-trattativiste, e infine Danilo Leva, responsabile Giustizia del Pd. Hanno fatto il

comunicato per chiedere conto delle iniziative dell'esecutivo per proteggere i pm di Palermo e tutta la popolazione dal rischio di una nuova strategia stragista della mafia, notizia che – imputando al governo e non alla procura palermitana – non doveva trapelare. Visto che per responsabilità imprecisate, e che pure facilmente potrebbero precisarsi come può osservare qualunque profano, la notizia è trapelata, cosa fa il governo? Questa la domanda degli interroganti. E' scongiurabile, ci permettiamo osservare, una risposta articolata da inserire negli atti parlamentari. Meglio agire senza mettere manifesti. Al massimo si può dare atto agli interroganti di essersi astenuti almeno dal chiedere: “E il ministro Bonino che fa?”. L'interrogativo più trendy, a quanto pare.

PREGHIERA di Camillo Langone

Dovendo lasciare il MacBook nelle mani dell'assistenza Apple ho tremato per i miei dati sensibili e ipersensibili. Sono andato sul sito della Mela Morsicata a cercare conforto e leggendo la cosiddetta Privacy Policy ho provato sciocchezza. Per sintetizzare il documento non posso non parafrasare il Marchese del Grillo: “Io sono Apple e voi non siete un cazzo”. Per i duri di comprendonio, per i convinti che Steve Jobs fosse un sincero democratico e che la sua azienda ancora oggi promuova libertà e rispetto, c'è poi la carta che ti fanno firmare alla consegna del portatile ammaccato: “Nel corso dell'intervento di assistenza Apple non è re-

sponsabile dell'eventuale perdita, danneggiamento o violazione dei dati archiviati sul prodotto”. Naturalmente non c'è nulla da fare, la Mela Morsicata, il frutto dell'albero dove si avvolge il Serpente, vola alta sulle leggi nazionali perché è mille volte più forte dei nostri governicchi: bisogna sottoscrivere e tacere e sperare che nessun tecnico malintenzionato scopra e utilizzi quello che mai si vorrebbe scoperto e utilizzato. Ci si può solo permettere un auspicio: che venga abolito il Garante per la protezione dei dati personali, una delle autorità meno autorevoli del pianeta, un controllore di inanita insultante, un organismo che può preoccupare la Apple quanto un singolo ragnetto zoppo può preoccupare un intero meletto.

Fede, ragione, cuore

Non esiste vera dottrina se non diventa vita. Vale per il cuore di Pascal e per la mente di Tommaso

La “ragione fredda e calcolatrice”: così scrive Ugo Foscolo nelle “Ultime lettere di Jacopo Ortis”. Sì, i romantici sono stati, spesso, nemici della ragione.

CONTRORIFORME

Ritenevano che la ragione e il cuore fossero da contrapporre. Riprendendo l'ambigua affermazione di Pascal: “Il cuore ha le sue ragioni, che la ragione non conosce”. E nello scontro tra ragione e cuore si schieravano con quest'ultimo. Ciò avveniva in antitesi con l'illuminismo, che aveva proposto una idea riduttiva di ragione, al seguito di Cartesio. Il quale, nota lo storico della scienza Paolo Musso, partiva proprio da una profonda sfiducia nell'esperienza, nella realtà. Per questo Cartesio fonda il suo metodo a partire da affermazioni come questa: “Io suppongo, dunque, che vi sia, non già un vero Dio, che è fonte sovrana di Verità, ma un certo cattivo genio, non meno astuto e ingannatore che possente, che abbia impiegato tutta la sua industria ad ingannarmi. Io penserò che il cielo, l'aria, la terra, i colori, le figure, i suoni e tutte le cose esterne che vediamo, non siano che illusioni e inganni... Considererò me stesso come privo affatto di mani, di occhi, di carne, di sangue, come non avente alcun senso, pur credendo falsamente di aver tutte queste cose. Io resterò ostinatamente attaccato a questo pensiero...”.

Questa posizione è esattamente opposta a quella della filosofia tomista, per cui si arriva a Dio tramite la realtà, ma anche a quella di Galilei. Perché la ragione non è affatto fredda e calcolatrice, ma al contrario, essa è davvero, funziona, pur nei limiti della sua ontologica natura (è pur sempre ragione umana), quando sente e quando ama. Dio è Logos e allo stesso tempo Amore, proprio perché non vi è alcuna opposizione tra ragione e amore. Non si ama se non ciò che si conosce e non si conosce davvero se non amando. Ciò è vero se parliamo di un rapporto con una persona, ma anche del rapporto con la realtà, le cose.

Così l'uomo non è un insieme di parti coordinate e confliggenti, ragione e cuore, ma una unità in cui il peccato originale tende a minare, ogni istante, l'unità originaria, l'unità cui una vita interiore profonda in qualche modo porta. Grande medico, grande professore, sacerdote, scienziato... colui che amando conosce e che, conoscendo, ama. Altro dall'indifferente, che non ama e perciò neppure conosce. Nessun dualismo radicale, dunque, se l'universo è creazione di Dio-Logos, e se Dio è l'Amore che crea e si incarna.

Se ciò è vero, si chiarisce anche il rapporto, non dualista, tra dottrina ed esperienza, tra fede e ragione. Tra dottrina ed esperienza: non esiste una vera dottrina che non diventi, in qualche modo, vita; sarebbe conoscenza fredda e calcolatrice, cioè non vera conoscenza. Non esiste vera esperienza della realtà che non porti a una conoscenza. Esiste, semmai, una incapacità di vivere ciò che la dottrina significa, per un limite umano intrinseco, per una sproporzione tra verità rivelata e uomo peccatore, e per una mancanza di amore che impedisce una intelligenza profonda dell'insegnamento dottrinale. Il catechismo non è dunque fredda elencazione e conoscenza di contenuti, lettera morta; non può essere neppure qualcosa che si vive a un livello puramente intellettuale e astratto, poiché Dio è Verità e Amore, e l'uomo ragiona davvero, quando ragiona con la mente e con il cuore, con tutto se stesso. In questo senso “la lettera uccide, ma lo Spirito vivifica” (2 Cor 3,6); in questo senso “la Legge evangelica dà compimento, supera e porta alla perfezione la Legge antica: le sue promesse attraverso le beatitudini del regno dei cieli e i suoi comandamenti attraverso la trasformazione della radice delle azioni, cioè il cuore” (Catechismo).

Insomma non esiste vera dottrina se essa non diventa vita, e non esiste vera vita se essa non è conformazione, non più solo esteriore, come nella legge antica, ma interiore, profonda, d'amore, alla legge. Dal momento che Dio è persona (che si incontra ogni giorno anche nel prossimo), e il suo libro la realtà che si vede, si tocca, si ascolta, allora non si conosce Dio, cioè la Verità, senza amare, senza che la conoscenza diventi avvenimento. Così diventa comprensibile sant'Agostino, la sua frase spesso citata e fraintesa, “ama et fac quod vis”.

Nessun dualismo tra dottrina ed esperienza; nessun dualismo neppure tra fede e ragione. Scrivono i padri che bisogna “credere per capire” e “capire per credere”. Ma sottolineano che il credere precede e aiuta il capire. Il credere, anzi, è già capire.

Perché? Perché la fede è l'incontro con Cristo, con Colui che “è l'immagine del Dio invisibile, il primogenito di ogni creatura; poiché in lui sono state create tutte le cose che sono nei cieli e sulla terra, le visibili e le invisibili... Egli è prima di ogni cosa e tutte le cose sussistono in lui” (Col. 1, 15-17). Se tutto sussiste in Cristo, tutto è, in e per Lui, conoscibile.

Così adorare il crocifisso, o inginocchiarsi, sono atti di fede ma anche – in quanto capaci di mettere in relazione Creatore e creatura, Infinito e finito – atti conoscitivi, attraverso cui si attinge direttamente al cuore di tutto l'Essere. Cristo, dicevano i primi cristiani, è la nostra sapienza.

Francesco Agnoli